

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Cossiga

ENZO ROGGI

Diciamo subito quel che non ci convince dell'intervista che il presidente Cossiga ha avuto la cortesia di concedere al nostro giornale perché vorremmo poi argomentare le molte ragioni del nostro apprezzamento per le altre cose che ha detto. Non ci convince (a parte la ridondanza polemica) il giudizio sulla personalità e il comportamento di Guido Neppi Modona. Proprio nell'economia della denuncia cossighiana del degrado istituzionale, quell'esempio ci appare incongruo. Neppi, e con lui il gruppo parlamentare che l'aveva proposto quale membro del Csm, non ha esitato a liberare il campo dalla sua candidatura (in sé stessa non contestabile da qualsivoglia punto di vista) proprio per evitare quell'umiliante avvistamento nella logica spartitoria che si registra ora per i membri della Corte costituzionale di nomina parlamentare. È probabilmente proprio in virtù di quell'eccellente esempio di responsabilità istituzionale che egli ha ritenuto di esprimere la sua critica alla connessione (almeno oggettiva) tra la nomina presidenziale di Vassalli e la diatriba Dc-Psi sul secondo eligendo di competenza parlamentare. Una critica ingiusta? Si risponda, per favore, con contro-argomenti, non con ritorsioni personalistiche.

Detto questo, torniamo al cuore del problema che Cossiga affronta nella lettera di risposta a Occhetto e che ritorna in espressioni sintetiche ma significative nell'intervista all'«Unità». E cioè l'«intendimento del Quirinale di non mollare la presa sulla questione dell'elezione dei due giudici costituzionali e, per estensione, sull'avulso spacciocoso che il Parlamento è costretto a dare di sé per colpa scandalosamente evidente dei due maggiori partiti di governo. Ha ragione Cossiga, anzitutto, nel denunciare l'ipocrisia e lo strumentalismo delle dichiarazioni di accordo verso il suo recente messaggero alle Camere da parte di chi reca la responsabilità dello scandalo. Egli allude a qualcosa di nuovo che potrebbe fare nel caso che anche la votazione di giovedì prossimo risultasse vana. E, del resto, sa bene che qualcosa di nuovo, in ogni caso, si verificherebbe e cioè il ritirarsi dei gruppi parlamentari del Pds da ogni ulteriore votazione. Alla luce del suo messaggio alle Camere e delle ultime espressioni dell'intervista odierna, si può ipotizzare che il «qualcosa di nuovo» potrebbe consistere in uno dei due atti estremi dello scioglimento delle Camere o della dimissioni del presidente. Potrebbe. Così come è possibile che non si verifichi alcuno dei due casi, anche in presenza della sesta fumata nera a Montecitorio. Ma non per questo l'allarme del Quirinale perderebbe la sua drammaticità. Di più: tale allarme manterrebbe tutta la sua pertinenza anche nel caso che i due giudici finalmente venissero eletti, andando a ingrossare l'elenco dei pasticci rimediati in extremis che sono ormai la costante patologica di un sistema paralizzato e insano.

Ha ragione Neppi Modona a scrivere che ormai «le vecchie regole spartitorie non sono più idonee a risolvere i conflitti». La questione è: quali conflitti? Conflitti di arrembaggio, senza più riferimento a una reale dialettica politica degli interessi e delle prospettive: è solo un galleggiare sul letame prodotto da un conservativismo tremebondo per l'imminenza della prova elettorale e, allo stesso tempo, arrogante nell'araffare risorse e «pole-position» in vista di quell'appuntamento. E allora la minaccia cossighiana dello scioglimento delle Camere preoccupa gli attori di questa crisi non tanto per il taglio dei tempi della legislatura quanto perché li costringerebbe ad affrontare la campagna elettorale nell'unico modo che essi aborriscono: quello della completa confessione di un fallimento di sistema che si trascinerrebbe dietro ogni credibilità della riproposizione di questa alleanza. Allora, bisogna pur dirlo, se è vero che l'eventuale decisione di scioglimento si presterebbe a una robusta contestazione di legittimità costituzionale, è ancor più vero che la responsabilità politica ricadrebbe tutta intera sugli araffatori che ci governano.

Come dimenticare, infatti, che il caso della mancata elezione dei giudici costituzionali è un'innammissibile manifestazione di irresponsabilità verso l'estremo presidio della legalità repubblicana? Questa è la condizione dell'Italia: un governo sfiduciato dalla generalità delle forze sociali, un Parlamento ridotto a terreno di scorrerie corsare, una magistratura ridotta a cavia di aruffati esperimenti d'emergenza; ed ora il rischio di una Corte costituzionale posta in condizioni di inattività. E intanto tutte le chiacchiere sulle riforme ristagnano con esiti surreali sul «tavolo dell'inconcludenza». Stando così le cose, bisogna proprio chiedersi quanto bronzo abbia dovuto mettere sulla faccia l'on. Forlani per andare a Bologna a denunciare l'Emilia-Romagna come un regime «paragonabile» al fascismo!



L'incontro a Jasna Gora tra Lech Walesa, sua moglie Danuta e Giovanni Paolo II il 15 agosto nel corso dell'ultimo viaggio del Papa in Polonia

I principi della cultura politica espressa dall'attuale pontificato sono entrati in conflitto con la realtà delineatasi in Europa e nel mondo

Perché la Chiesa ha fallito nella Polonia postcomunista

CARLO CARDIA

I risultati delle recenti elezioni in Polonia hanno suscitato da noi sorpresa e interesse, ma forse non come meritavano. Per lo più è stato rilevato il fallimento delle scelte strategiche della Chiesa cattolica che, dopo la storica vittoria sul comunismo, per troppo volere ha finito con l'ottenere poco o nulla.

La constatazione è giusta, ed anzi andrebbe approfondita. La Chiesa polacca ha ritenuto di essere padrona della società. E su questo presupposto ha creduto di poter costruire una *societas christiana* con la gestione diretta della politica nazionale. Adirittura, ha pensato di poter fare a meno di quella mediazione politica che in Occidente è conosciuta come il *partito cattolico*. Il partito cattolico - per quanto in Italia se ne possa dir male per le note ragioni - è lo strumento moderno del passaggio da una *concezione teocratica* della religione ad una interpretazione politica della società. Ed implica, perciò stesso, una separazione di responsabilità tra gerarchia e laicato, nonché la formazione di una *cultura politica autonoma* da parte dei cattolici impegnati nelle istituzioni.

In Polonia, nulla di ciò è avvenuto. La Chiesa ha respinto la lezione moderna della laicità dello Stato. Ed ha voluto tradurre il credito storico che vantava verso la società civile in una anacronistica forma di tutela diretta sulla politica, sulle istituzioni, sulle persone. Al punto che, di fronte al dissidio tra il populismo di Walesa e il cattolicesimo democratico di Mazowiecki, la Chiesa scelse di porre l'uomo delle lotte di Danzica alla guida della Polonia: pensando così di perpetuare la stagione della *Chiesa trionfante* nell'epoca democratica.

Gli esiti di questa strategia sono apparsi all'improvviso sotto gli occhi di tutti. Ritirata presto la delega alla Chiesa, la società polacca si è frantumata in mille pezzi il più grande dei quali, il 60%, non ha creduto a nessuno ed è entrato nel limbo dei soggetti multi. I partiti che in qualche modo si rifanno ai principi cattolici (ma con grandi differenze tra loro) non potreb-

bero formare un governo neanche se si alleassero tutti insieme. Solidamosc è praticamente scomparsa come organizzazione unitaria. E Walesa si trova a dover riconoscere che negli ultimi mesi ha parlato al vento, perché nessuno l'ha ascoltato.

Io non credo che tutto ciò riguardi solo la Polonia. Né che i risultati elettorali siano derivati esclusivamente dalle specificità nazionali polacche. Sono convinto che l'implosione politica della Polonia costituisce la *prima verifica negativa della strategia postcomunista della Chiesa di Roma*. E che, in qualche misura, essa lanci un chiaro messaggio ad altri paesi europei, compreso il nostro.

È evidente a tutti che, come per il passato, la Chiesa polacca non ha agito autonomamente, ed è noto che le opzioni fondamentali degli ultimi due anni sono state compiute in pieno accordo con Giovanni Paolo II e con la segreteria di Stato vaticana. Di qui, tra l'altro, il silenzio totale con il quale in Vaticano sono state accolte le notizie che, nei giorni scorsi, giungevano da Varsavia. Nel linguaggio di curia il silenzio ha un preciso significato: vuol dire imbarazzo, dispiacere per ciò che è avvenuto, avvio di analisi per capirne le cause.

Se si vorrà guardare a fondo e non in superficie si dovrà riconoscere che i principi della *cultura politica espressa dall'attuale pontificato*, dopo aver contribuito in modo determinante alla sconfitta del comunismo, sono entrati in conflitto con la nuova realtà che si va delineando in Europa e nel mondo. In altri termini, l'attuale pontificato, tra i più grandi e fecondi dell'epoca moderna, ha esaurito la propria capacità di leggere e interpretare la società contemporanea nell'orizzonte del postcomunismo.

Ricordo che, avendo formulato questa opinione sul finire del 1990, un illustre prelado ebbe a dolersene quasi in essa si celasse una prevenzione ideologica. Eppure quella tesi ha avuto più d'una conferma nello spazio di pochi mesi. Basterà ricordare che l'atteggiamento del-

la S. Sede nel periodo della guerra del Golfo ha finito col provocare, oltre alla consueta freddezza con Israele, la crisi dei rapporti con gli Stati Uniti. Ancora oggi, si nota la più totale assenza della S. Sede dalla conferenza di Madrid, che pure dovrebbe avviare a soluzione il più grave conflitto etnico-militare degli ultimi cinquanta anni. Singolarmente, crollato il comunismo in Unione Sovietica e sfaldatosi il vecchio impero comunista, anche il ruolo del cattolicesimo in Russia (e l'eventuale viaggio del Papa a Mosca) è venuto rimpicciolendosi, con conseguente caduta di interesse politico e religioso.

La Chiesa cattolica, dunque, un po' per motivi oggettivi e un po' per le scelte compiute, ha perso molto del suo ruolo sulla scena internazionale. Ed a questa perdita si è aggiunto il crollo socio-politico subito in Polonia. In effetti, se non si vuole fingere, occorre parlare proprio di crollo. La Chiesa, l'unica forza in grado di guidare, non è riuscita a portare, ad orientare, il processo di formazione della Polonia democratica. Ha ritenuto superato lo schema del partito cattolico, perché riduce la Chiesa a «parte». Ancor più ha respinto l'ipotesi della laicità totale perché avrebbe favorito la secolarizzazione. Ed ha attuato il modulo preferito dal Pontefice: rivolgendosi direttamente alla società civile e alle istituzioni chiedendo di accettare e codificare una forte presenza pubblica della Chiesa, nonché di imporre alla collettività intera i tratti essenziali dell'etica cattolica e soprattutto quelli in più marcato conflitto con l'autonomia personale.

Di fronte a questo progetto la società polacca si è come ritirata, ed ha avvertito il rischio che dal totalitarismo comunista si passasse ad una sorta di invadenza clericale e di Stato etico che scegliesse al posto del cittadino ciò che è lecito e ciò che non lo è. L'assenza, poi, di una strategia politica in senso stretto da parte della Chiesa ha fatto il resto: la Polonia, paese cattolico per eccellenza e punta di diamante del pontificato di Karol Wojtyla negli anni 80, ha voltato le spalle alla sua tradizione ed è apparsa come una società nella quale tutto deve essere ricostruito daccapo.

Sarebbe sbagliato ritenere che la svolta politica verificata in Polonia segni automaticamente una svolta anche per il destino religioso del paese. O che questo destino sia ormai scritto tutto all'interno del processo di secolarizzazione: tra politica e religione restano differenze ontologiche insuperabili, e la Chiesa stessa non mancherà di riflettere criticamente su quanto è accaduto.

È vero, invece, che è fallito ancor prima di nascere quel disegno dell'«Europa cristiana» che non pochi teorici del cattolicesimo wojtyliano hanno delineato ed esaltato nell'ultimo decennio. Il fallimento di questo disegno - che puntava, è il caso di ricordarlo, sulla critica e sulla negazione delle mediazioni politiche e del cattolicesimo democratico - imporrà una revisione profonda della lettura totalizzante della società contemporanea che si era venuta affermando in diverse Chiese nazionali, compresa in qualche misura quella italiana.

Infine, la Polonia lancia un ulteriore messaggio ad altri paesi. Poche forze, politiche o sociali, possono ipotizzare con sicurezza il futuro postcomunista perché in qualche modo tutti sono rimessi in discussione. La spinta alla disgregazione e alla frantumazione può farsi sentire a livello politico anche dove si dia-no importanti insediamenti sociali legati ad altrettanto importanti tradizioni ideali. Se non vi sarà un rinnovamento reale della cultura politica dei principali soggetti, e se non si affermerà una reale unità interna delle principali forze politiche, ciascuna di queste potrebbe andare incontro ad un declino sostanzialmente irreversibile. Verrebbe voglia, a questo punto, di parlare del nostro paese e di una sinistra che fa di tutto (e addirittura teorizza) per apparire ed essere divisa in non si sa bene quanti partiti, gruppi e sottogruppi: ma è argomento valido per una riflessione apposta.

Le mie analisi e le mie idee sulla attuale crisi dell'«Unità» e su come può essere risolta

ARMANDO SARTI

Mentre il dibattito sul futuro editoriale de *L'Unità* ha prospettato interessanti scelte, condivisibili o meno ma lucidamente argomentate (si veda Asor Rosa ed anche le tante lettere di altri editori), così non si può dire che di altri editorie di ristrutturazione, accompagnati da tante voci, hanno incrinato la delicata immagine che è incorporabile in ogni quotidiano.

Occorre e occorre evitare una politica d'urto prospettando contemporaneamente sia drastiche ridimensionamenti sia la mancanza di risorse senza avere una ricaduta sul prodotto editoriale. Il giornale non è genericamente un «bene di mercato» qualsiasi, disgiunto da chi lo produce. È invece un prodotto sensibilissimo, soggetto a processi e segni involutivi, all'immagine riflessa della propria editrice. Vi è cioè un rapporto di identificazione del lettore con il giornale che deve essere difeso. È avvenuto così che lo stato di salute complessivo dell'editrice, che come per ogni altra impresa è fondato su tre principali pilastri («La situazione patrimoniale, quella finanziaria e, contemporaneamente, quella economica») sia uscito in modo confuso e a volte addirittura capovolto rispetto ai veri termini patrimoniali finanziari ed economici.

Ciò è avvenuto prima dentro il Partito-azionista, quindi inevitabilmente propagando (e spiegabilmente) all'interno de *L'Unità*. La lettura poi che se ne è fatta fuori su altri organi di stampa, superficialmente e anche un po' strumentalmente, è giunta a confondere i dati sostanziali tanto che in uno degli ultimi numeri di *Panorama* e poi su *Repubblica* si è giunti a scrivere che «i deficit accumulati ammonterebbero a ben 160 miliardi», otto volte l'attuale capitale sociale che è di venti miliardi. Refuso che più che grossolano è quasi ridicolo se si considera che la legge prescrive la ricostituzione immediata del capitale sociale alorché esso sia stato consumato per solo un terzo.

Lo stato patrimoniale

L'ultimo bilancio, infatti chiuso il 31 dicembre 1990, è certificato come prescritto da un'importante società di certificazione, porta un ammontare di deficit accumulati, in questi anni, per perdite non coperte, pari a 5 miliardi e 650 milioni. Altro che quindi la fola dei 160 miliardi! Sostenere il contrario significa avere un analfabetismo economico e aziendale che confonde l'ammontare dei «debiti» con i «deficit»: anche la Fiat ha dei debiti per migliaia di miliardi ma non registra dei deficit consolidati. I debiti de *L'Unità* sono riassumibili in tre parti: 50 miliardi di debiti per gestione corrente a cui fanno fronte altrettanti crediti; 60 miliardi verso le banche ma altrettanti di credito *L'Unità* ne vanta verso il Pci (ora Pds); ed infine 56 miliardi consolidati a vent'anni. Per questi, e per parte dei precedenti, vi sono a copertura i beni immobiliari e mobiliari.

Situazione patrimoniale pertanto ancora in equilibrio tanto più se si considera, come dirò più avanti, che al 31 dicembre di quest'anno tutto l'indebitamento de *L'Unità* può essere consolidato.

Questo significa, in definitiva, che con tutte le attività patrimoniali o i crediti verso terzi *L'Unità* non solo riesce a far fronte a tutte le sue passività ma, sempre al 31 dicembre '90, restavano ancora 15 miliardi di capitale sociale. Ugualmente sommario è stato il giudizio sulla situazione finanziaria indicata come «precipitata» per una stretta creditizia. Pericolo che potrebbe prodursi se si continua ad anziché rappresentazioni drammatiche ad agire restare razionalmente ai fatti e all'ancora di tenuta finanziaria conseguita in questi anni attraverso il consolidamento di tutti i debiti iscritti in bilancio. Vorrei perciò ricordare a chi prospetta situazioni irrimediabilmente corrose e insormontabili che non esiste, a mio parere, impresa o società che dovendo affrontare una ulteriore fase di forte e incisiva ristrutturazione aziendale possa contare come invece può fare *L'Unità* su una moratoria di tutti i suoi debiti che sono da restituire in un arco di vent'anni, con garanzie di legge avendo integro e libero tutto il suo patrimonio immobiliare e con oneri finan-

ziari agevolati per legge. Ben diversa rispetto alla tenuta patrimoniale e ad un solido governo finanziario si presenta la gestione economica. Questo terzo pilastro, strettamente congiunto ai due precedenti, deve sostenere ogni impresa; per *L'Unità* e la sua editrice essendo stato l'andamento economico sempre più o meno insufficiente e debole si sta ora paurosamente incrinando, se non viene prontamente affrontato e ristabilito. Incrinatura pericolosa, accentuata dalla perdita di dieci milioni di copie (10 miliardi in meno di entrate) in questi ultimi dieci mesi. Il punto di fuoco che deve essere ora affrontato è l'andamento della gestione annuale. Altrimenti deficit deve essere finanziato o dai soci, con un nuovo capitale, o con ricorso all'indebitamento oneroso. Il grave è che quest'anno si è determinata una situazione di fatto opposta a quella che si è tentato di perseguire nei tre anni '88, '89, '90 allorché, con un incremento delle vendite e della pubblicità di circa il 10-15% si sarebbe raggiunta l'agognata riva del pareggio. Mercato è scempero ci hanno penalizzato. Il mercato è ferreo, come ha ricordato il presidente della Fieg, per tutti i giornali, mentre gli scioperi colpiscono sempre più quei giornali esposti per l'insufficienza pubblicitaria per *L'Unità*, malgrado la pubblicità sia triplicata nel quinquennio in corso, resta il primo e strutturale handicap della nostra gestione e mette ancora più a nudo i costi eccessivi che gravano sull'azienda.

Le proposte necessarie

Non mi soffermo a parlare del passato né delle ridicole insinuazioni di questi ultimi giorni su presunti finanziamenti «esterni» la verità è che *L'Unità*, da sola, ha fatto fronte al proprio «salvataggio». E non solo normalizzando i livelli retributivi per tutti i giornalisti (cosa mai avvenuta nella storia del giornale), ma assicurando le risorse finanziarie per quell'ineguagliabile potenziamento editoriale realizzato con nuovi inserti quotidiani, nuove cronache cittadine, Cuore, Salvagente, Tango, Antemprima e sempre più pagine dello stesso quotidiano nazionale salito da una media giornaliera di 44 pagine nell'86 ad una media di 58 pagine nell'90. *L'Unità*, malgrado la rapida discesa della diffusione militante domenicale, è tra i primi dieci quotidiani con una qualità editoriale incontestabile. Ripeto che fin dall'85 il Pci prima e poi il Pds non hanno versato alcunché al giornale e che lo stesso Pci è oggi debitore di una ingente somma garantita/debita che doveva essere versato fin dall'85 ma decurtato né in conto capitale né in conto interessi.

Corrisponde al vero invece che il Pci ha conferito un immobile trasformato in quota di capitale sociale assegnato, oggi, al Pds. Una nuova fase si apre e si impone ora. Sta al nuovo Consiglio, alla redazione, agli azionisti (cooperativa soci compresi, soci che sono quasi trentamila), attuare una ristrutturazione efficace (ma non un incerto dimagrimento).

Non voglio prospettare soluzioni diverse da quelle che prospettai organicamente in passato e che non sono influenti sulla mia rinuncia al terzo mandato quale presidente. Ma vorrei ancora sottolineare che la scelta dovrebbe essere quella di una ristrutturazione fondata su una riarticolazione più strategica e radicale fra piccolo nazionale e decentramento dei principali inserti. Decentramento che potrebbe coinvolgere quattro quotidiani esclusivamente provinciali per l'Emilia. Cioè andare oltre a quel decentramento tipo Salvagente opportunamente deciso dal Consiglio.

Un giornale dei suoi lettori

Ma il punto di svolta più radicale è, a mio parere, far diventare il giornale di proprietà dei suoi lettori. Con il Pds socio di riferimento. Attuare, cioè, un prestito obbligazionario già delineato e garantito da un pool di banche. Il che significa che le obbligazioni sono titoli emessi a nome e con garanzie del sistema bancario. Queste obbligazioni, dopo quattro o cinque anni, possono, volontariamente, essere trasformate in azioni sia per il quotidiano nazionale che per quelli locali giungendo così ad una trasformazione che faccia de *L'Unità* l'unico giornale italiano di proprietà dei suoi lettori.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/6401

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

BOBO **SERGIO STAINO**

«CON LE MIE VIGNETTE SPERO SEMPRE DI FAR ARRABBIARE ANDREOTTI...»

«FORATTINI SPERA SEMPRE DI FAR ARRABBIARE IL P.D.S. ...»

«IL P.D.S. SI ARRABBIÀ... ANDREOTTI MAI...»

«SICURAMENTE È FORATTINI CHE È MOLTO PIÙ BRAVO DI ME...»

«MICA POSSO PENSARE CHE È IL MIO PARTITO CHE È PIÙ FESSO DI ANDREOTTI...»